

dello stesso fondo, e il Miraglia gli aveva risposto che non poteva  
in nulla scusa il consenso dei soci della Cooperativa.

Il esito delle indagini (Direttorato generale di P.S. per la Sicilia  
referì con rapporto del 10 gennaio 1947, col quale denunciò in rito  
to di omicidio il Rotti, il Di Stefano e il Currieri, i primi due quali  
maintanti, il terzo quale esecutore materiale dell'omicidio del  
Miraglia.

Interrogati dal Procuratore della Repubblica di Siracusa, gli imputati  
si protestarono innocenti, sostanzialmente confermando le debili  
razioni rese alla polizia.

La istruzione venne quindi avocata alla Sezione Istruttoria. Nel  
corso di essa, i verbalizzanti confermarono il rapporto di denuncia. Il  
Capitano Carta precisò che il Coracoppa quella sera, sul luogo del  
delitto, richiesto da lui e dal Commissario Lingone si potesse fornire  
qualche elemento in ordine ai presumibili autori, aveva fatto i  
nomi del Rotti, del Di Stefano e del Currieri, per motivi che il  
Rotti era un proprietario Terziario che non era in buoni rapporti  
col Miraglia, che il Di Stefano era amministratore e guardas  
spalle del Rotti, e che il Currieri era amico del Di Stefano. Lui  
quindi avevano avuto il rapporto il fermo del Currieri e la perquisi  
zione del Currieri, che erano stati eseguiti dal Brig. Amico  
Tomio. Aggiunse il Capitano Carta, per quanto riguardava il Di Stefano,  
che questi era da alcuni giorni depente all'ospedale per una opera  
zione chirurgica subita, perché si esclude che egli potesse essere  
l'autore materiale del delitto. E per quanto riguardava il Rotti,

Miraglia  
inviando

che lì per lì non si ritenne <sup>esiguo</sup> contro di lui alcuna azione, essendo noto che l'istigazione tra lui e il Miroglio fosse di lieve entità. Chiarì che il Caraccioppa non accorse sul momento alla causa di quel istigatore; ma era a loro conoscenza che la Commissione per la repressione delle tene incolte, per l'interessamento del Miroglio, aveva assegnato a una cooperativa Fattori di tene del Ross, e questi precedenti non era apparsi di tale rilievo da far pensare a una responsabilità del Ross.

Il Prop. Amuso depose che, recatosi quella sera, in esecuzione dell'ordine ricevuto, in casa del Cureri, bussò ripetutamente alla porta. Dal buco della serratura egli vide che il Cureri, il quale indossava la sola camicia, aprì la porta interna tra le due stanze costituenti la casa, e si fece avanti provenendo dalla seconda stanza. Il Cureri chiese chi fosse, ed, essendo egli qualificato, aprì. Il Cureri appariva assomato e tranquillo. Gli toccò il posto in letto ove era stato il Cureri, e lo trovò caldo. Analogamente depose gli opp. Novara Sabatore e Monaco Domenico, che avevano partecipato a quella operazione.

Il La Monica, l'Aguilino, il Caraccioppa, il Lepreto, il Lo Duoro, il Perrone, il Kuzia, il Catanzaro, il Fiorini, il Carlio, il di' Cane, il Dott. Rogusa, Borsila ed Elvira Miroglio, tutti con fermezza sostanzialmente le dichiarazioni sostanziali:

Il La Monica ribadì di avere appreso dal Miroglio, che lo disse alla Camera del danno e in un comizio nell'atrio del Collegio, che il Fiorini gli aveva fatto sapere, per incarico del di' Alfano,

era meglio nel suo interesse occuparsi dell'assegnazione  
delle terre ai contadini, riprendendosi in particolare al fondo fratta  
di proprietà della famiglia Martinez. Disse che il Currier per  
la statura somigliava a colui che aveva sparato, ma gli man-  
cava qualsiasi altro elemento per l'esatto riconoscimento, per-  
ché per la furbesca della scena, che per l'emozione subita,  
per la sua vista deficiente non aveva potuto fissare bene  
lo sparatore.

L'Aguirre disse di non potere fornire alcun elemento per l'iden-  
tificazione degli autori del delitto, ai quali non poté dare che  
uno sguardo di fuggita.

Il Caracappa, opportunamente richiesto, spiegò che, subito dopo il del-  
itto, aveva manifestato al Commissario Lingoni e al Capitano Car-  
li i suoi sospetti sul conto del Currier, avendo rammentato  
che questi il 1° gennaio era stato alla lezione Comunista, per non  
esserlo mai andato in precedenza e non essendo iscritto al  
partito. Ricordò che quella sera, verso le ore 20, il Currier si era  
presentato con aria incerta davanti la lezione Comunista, e,  
giacché pioveva, egli lo aveva invitato ad entrare, e il Currier  
era entrato e si era fermato una ventina di minuti a par-  
lare con lui e con altre persone. Nella lezione c'era pure il  
Mazzaglia che parlava con altri, ma con il quale il Currier  
non parlò.

Il Perrone precisò che il Mazzaglia, ripetutamente sollecitato di an-  
racce subito da parte dei proprietari, non fece mai il nome di

Viale

Tronzo

alcuno di essi, come non ebbe mai a nominare il *di Stefano*, ed è però bene a sua conoscenza che il *Miraglia* per diverse ragioni non era in buoni rapporti col *Rossi*. Aggiunse il *deputato* trovato presente alla trattazione della pratica per l'assegnazione delle terre del *Rossi*, quando fu proposta la nomina del *Miraglia*, e che la proposta fu fatta dal *deputato* del *Rossi*, il quale non parlò.

Il *deputato* ribadì di non avere mai saputo, direttamente o indirettamente, che il *di Stefano* o altri avessero rivolto parole di minaccia contro il *Miraglia*.

Il *Carli* confermò di avere visto il *Rossi* passare davanti al *Capo Impero*, diretto a casa, la sera del 4 gennaio, verso le ore 20, come egli ritenne, non avendo controllato l'ora sull'orologio.

Il *deputato* *Carli* disse che il *Curren* si presentava qualche volta in casa *Rossi*, e in compagnia del *di Stefano*. La verità era, però, che il *Curren* non andava per parlare col *di Stefano*, ma per avere modo di vedere la cognata di esso *Carli*, *Signora Maria*, con la quale amareggiava. In compagnia depose la moglie del *di Carli*, *Signora Rosa*.

Il *deputato* *Ciancimino* confermò dapprima la sua dichiarazione straordinaria. Nello stesso contesto di emissione rettificò che non era stato il *Rossi* a licenziarlo, ma di era egli d'accordo perché il *Rossi* non gli voleva aumentare la pagella spettere di emendi che era communita, poi rettificò ancora che il *Rossi* gli aveva concesso un piccolo aumento. Precise che l'episodio della bandiera rossa era ac-

venuto in occasione dell'accesso dei partiti e non della Commissione, e indicò a Testimone Galluccio Gaetano, il quale depose che il Rossi, avendo visto il Ciancimino piantare la bandiera rossa, gli disse: "tu qua sei?". Il Ciancimino rispose: "qua sono compagno", al che il Rossi replicò: "non siamo compagni, per compagni abbiamo le armi".

I fratelli del Ciancimino, Antonio ed Accursio, e la moglie dello Antonio, Tortorici Accursia, incedendo da molti anni del fuggiti, depose che il Leonardo abbandonò volontariamente il lavoro presso il Rossi, avendo trovato impiego più remunerativo, che il Rossi insistette perché egli restasse al suo servizio, e successivamente, aderendo al desiderio manifestatogli dallo Accursio, aderì a che egli lavorasse nelle sue terre per la piantagione di un vigneto. Tale circostanza ammise lo stesso Leonardo.

Il Prof. Bazzellio depose come stato lui a stabilire per l'intervento chirurgico in persona del Dr. Alfano la data del 20 dicembre, mentre questi aveva manifestato il desiderio di essere operato dopo le feste.

L'Avv. Tommasi Mercantano depose di avere difeso il Rossi e la moglie in tutte le loro cause civili. Che tra il Rossi, quale marito dotatario, ed Elena Mitroglia era pendente un giudizio per mancato pagamento di pensione e risoluzione del contratto di locazione di due botteghe per inadempimento, il quale però non aveva creato dissapori tra le parti. Si erano stati il patrocinatore del Rossi avanti la Commissione per l'assegnazione

Vigorelli

Arreondo

delle terre incolte, e di avere proposto la ricusazione del Miraglia per la pendenza di quel giudizio. La ricusazione era stata respinta, nonchè successivamente la pratica era stata decisa dalla stessa Commissione, sostituendo il segreto al Miraglia, con il consenso di quest'ultimo, che non aveva dimostrato alcuna avversione per quella ricusazione. Il Rossi era stato sostanzialmente vittorioso nella vertenza, essendo stati assegnati alla cooperativa richiedente solo 7 ettari delle sue terre.

In ordine a tale episodio il giudice dott. Vescio Rosario, che era stato presidente della Commissione, depose che, a seguito della ricusazione proposta dall'Avv. Tommasi, il Miraglia era insorto, ~~avanzando~~ sostenendo di non essere interessato in alcun affare delle sorelle, e si era rivolto anche direttamente al Rossi con le parole: "Sica che sua moglie si ricorre regolarmente la prigione, nonostante la causa in corso". Il Rossi si era mantenuto calmo, limitando al minimo le sue risposte. Egli aveva quindi rispettato la ricusazione, in quanto si sarebbe piuttosto trattato di un motivo di astensione facoltativa. La trattazione della vertenza era stata quindi sospesa. A seguito dell'intervento del Presidente del Tribunale, il Miraglia aveva dichiarato alla fine di astenersi; e la vertenza era tornata alla decisione della Commissione, composta dal giudice Vescio e dai due supplenti.

L'Avv. Fallo dei pi' depose che nel 1964, avanti la Commissione di controllo per l'ammasso del grano, della quale egli faceva parte,

aveva avuto luogo un piccolo battibecco tra il Rossi, che era uno dei più forti produttori, e il Mroggia, e dietro il suo intervento l'iniziativa era stata liquidata. Il Cav. Montinari finisse, che pure faceva parte di quella Commissione, seppe che una discussione animata si era svolta allora tra il Rossi e il Mroggia, che non aveva avuto alcun carattere di violenza, e si era chiusa con la proposta del Mroggia di effettuare un accesso nelle terre del Rossi, proposta che il Rossi aveva immediatamente accettato, mettendo anche la propria macchina all'opposizione della Commissione.

Con ordinanza del 22 febbraio 1947 questa Sezione Istruttoria, su conforme richiesta del Procuratore Generale, ordinava la scarcerazione degli imputati, essendo venuti a mancare a loro carico indizi sufficienti.

Con nota del 7 marzo 1947 l'Ispettorato generale di P.S. per la Sicilia rimetteva due verbali relativi alla eversione del barone Pietro Altobello, cognato del Rossi, e di Giuseppe Martines, proprietario del fondo Frattavola. Aveva il primo dichiarato alla polizia di non essere in buoni rapporti col Rossi, pendendo tra loro una causa civile avanti il Tribunale di Trapani, che egli era a conoscenza della tempistica dei rapporti tra il Rossi e il Mroggia, che il D. Stefano faceva parte della mappa, e il Rossi e il Martines lo avevano assunto ai loro servizi, semplicemente per avere una certa protezione. Il Martines aveva dichiarato che il D. Stefano, il quale era ai suoi servizi da circa due anni,

Vigore

Carando

si occupava dell'amministrazione delle sue Terre <sup>nelle vicinanze</sup> di Montepiano, Quattropicciolaccia e di Adineura, e non di Frattavola, di cui occupava tal Bruno Piusi. Che egli diverse volte aveva confeso col Mraglia, anche alla presenza del di Stefano, e Tressandola perché la Cooperativa Madre Terra non presentasse istanza per l'assegnazione delle terre del fondo Frattavola, ed quando Piusi aveva rivolto al Romano. Che egli conosceva il Piusi il quale gli era stato presentato dal di Stefano, e, sapendo che tra lui e il Mraglia esistevano buoni rapporti, lo aveva pregato di dire al Mraglia di adoperarsi perché non fosse presentata la domanda d'assegnazione delle terre di Frattavola. Che l'istanza era stata presentata, e alla Cooperativa Madre Terra erano state assegnate 50 ettari di terreno parabolico ricco. Contro il decreto di assegnazione era stato proposto ricorso al Consiglio di Stato, non essendo le terre assegnate suscettibili di miglioramento.

Con nota del 2 aprile 1947 lo stesso Repettorato generale di P. S. rimetteva una copia del giornale "La voce della Sicilia" n. 76 del 10 marzo precedente, in cui era così riportato un brano di un discorso pronunciato dall'on. Giuseppe Montalbano all'Assemblea costituente: "Qualche giorno dopo il mio arrivo a Siracusa insieme con la commissione di inchiesta, venne a trovarmi un tale pregiudicato di un paese vicino, il quale mi riferì che una decina di giorni prima dell'assassinio di Mraglia, era stato da lui il Curatore per affidargli il mandato d'uccidere il Mraglia,

che in forte corrispettivo in denaro. Gli domandai se era dis-  
posto a dichiarare ciò alla polizia, e un responso di no, che  
mi ebbe stato sicuramente ucciso. Io ne parlai all' Ispet-  
tore Merana, mettendolo al corrente dell' informazione re-  
sultata. Il Merana mi disse di essere disposto a recepire  
la disposizione di questo pregiudicato, ma di fatto non lo  
fece.

L'ispettore Dott. Ugo Merana così riferiva nella sua nota  
svolgimento dei fatti: "L'indomani del suo arrivo a Roma  
il Du Montalbano mi riferì, in forma stretta-  
mente confidenziale, di avere appreso da un suo informa-  
nte che il Curseri, giorni prima del delitto, era andato in  
giro per alcuni paesi vicini per assoldare l'esecutore ma-  
turale. Poiché compresi che tale circostanza, se vera, sareb-  
be stata decisiva ai fini del rafforzamento della responsabi-  
lità del Curseri, sospettai presso l' Du Montalbano per co-  
noscere la fonte della informazione, ma egli, malgrado  
io avessi pregato per circa tre giorni, oppose sempre un deciso  
rispetto. E quando lo avvertii che era stato compilato il ver-  
bale di denuncia e che mi sarei allontanato da Roma, essen-  
do giunto colà l'ispettore generale ed il P. S. Comm. Fausto Salvatore  
del Ministero dell' Interno, la cui venuta era stata solli-  
citata dallo stesso Du Montalbano, egli mi avvertì che a-  
vrebbe comunicato al Comm. Salvatore il nome del suo informan-  
te, che a me, ripeto, non volle fare. Su mi risulta che  
egli abbia mantenuto."

Giudiziarmente esaminati, il Dott. Merana sospettò nelle

Vassallo

Amende

afferma che l'On. Montalbano, da lui ripetutamente sollecitato, non aveva voluto mai espletare il comma del provvedimento che male assumeva di avere appreso la circostanza che lui, fatto a' On. Montalbano, dichiarò: "Il ricordo che si legge sulla voce della Sicilia, circa la mia interpellanza alla Camera non è completamente esatto. Io non ho mai appreso da un tale, che egli aveva a sua volta appreso da un pregiudicato che il Curcio, una decina di giorni prima dell'assassinio del Rag. Uraglia, era stato dal pregiudicato medicino per affidargli il mandato di uccidere il Maglio. Per ragione di evidente opportunità, ed anche perché questi imprecisi presunti quel tale, non posso sapere, almeno per ora, le generalità del medicino, né d'altra parte posso riferire quelle del pregiudicato di cui ho parlato, perché non mi furono dette da quel tale."

L'ispettore Generale di P. S. Dott. Salvatore aveva intanto disposto nuove indagini sull'omicidio del Uraglia, che erano state svolte dal Commissario Maggiore, coadiuvato da altri funzionari, sotto il controllo del Questore di Agrigento.

Nel corso di tali indagini, Rosa Salvatore, Penare Alberto e Venezia Paolo, i quali verso le ore 22 del 6 maggio 1945, mentre riprendevano il viaggio per il vicolo Ricento S. Paolo, diretti alle rispettive abitazioni dopo avere trascorso la sera nei locali della Sezione Comunista, erano stati fatti segno a colpi d'arma da fuoco esplosivi da terzo, onde il Venezia aveva riportato lesioni gravi in 60 giorni, mentre gli altri due

non umasti illisi, dichiararono alla polizia, il Rosa di avere  
riconosciuto negli operatori Cuorelli Belgano e Caporaso di  
nome e il Venezia di avere appreso dal Rosa di tale riconoscimento.  
Disero che in un colloquio avuto durante la degenza del bene-  
ficio all'ospedale, tenendo le rappresentanze del Cuorelli e del Ca-  
poraso, erano venuti nella determinazione di tenere celato il rico-  
noscimento, e riferire soltanto il sospetto che intrattavano nei ri-  
guardi di tali Cugello Vincenzo e Ferrini Luciano, i quali la  
noia del delitto li avevano spiato e pedinato. Ma così che i  
rischi contro gli appartenenti al partito Comunista si susseguivano,  
particolarmente riguardanti all'omicidio del Miraglia, essi in-  
tendevano far nota alle autorità la verità completa dei fatti.  
In ordine a tale omicidio, il Rosa riferì quanto aveva appreso dal  
Sottoparlante Giovanni Vincenzo, che cioè questa la sera del 4 per-  
naso si era accompagnato anche egli per un tratto col Mira-  
glia, separandosi dalla comitiva in via Decada, all'altezza di  
una cella di bassi, e dirgendosi alla sua abitazione in via  
Luglianica. Appena imboccata tale via, il Spavara aveva us-  
tato avanti a lui, alla distanza di una ventina di metri,  
un individuo che si avviava prettamente verso il por-  
tone dell'Edificio S. Anna, sito di fronte la via Spadalea, nel  
quale individuo, visto alle spalle, per l'atteggiatura e l'an-  
datura dandolante egli aveva riconosciuto Mustacchia Gio-  
vanni. Il Spavara, poiché non aveva ragione di sospettare sul  
conto del Mustacchia, giunto a casa sua, si era ritirato. Fu

Viana

Saverio

scorsi circa dieci minuti, sua moglie gli aveva fatto presente di  
non aver sentito dei colpi d'arma da fuoco; l'indomani mattina  
aveva appreso della uccisione del Miraglia. Aggiunse il notaio  
che negli ultimi del dicembre 1946, mentre ritornava dalla campagna  
lungo la Trazzera Cammacci, era stato raggiunto dal Mustac-  
chia e da Ferruccio Casullo, e tutti e tre insieme avevano percorso  
la trazzera fino all'abbeveratoio esistente di fianco la strada  
che porta al cimitero, ove si erano fermati per far bere gli anim-  
ali. Durante quella sosta il Mustacchia, che non aveva scamba-  
to con lui alcuna parola lungo la strada, gli aveva detto due  
volte: "Poppino si chiama", facendo segno verso il cimitero. Popp-  
ino era il nome del custode del cimitero. Collegando quanto  
gli aveva riferito il Giovanni con la espressione del Mustac-  
chia, ed essendo egli stato molto vicino al Miraglia durante  
l'attesa del medico operata per l'asportazione delle teste in-  
colte, aveva pensato il notaio, che il Mustacchia non fosse rimasto  
estraneo al delitto. Tale sospetto era sorto in lui, anche per quan-  
to aveva saputo dal Kerista, che il 24 febbraio questi aveva notato  
nei pressi del cimitero un certo ufficio laziano, alla por-  
ta della città, insieme seduti a confabulare il Mustacchia e il Cas-  
sari, allora di recente scarcerato, i quali alla sua vista avevano  
avuto un moto di sorpresa. Fermato, il Mustacchia smentì le cir-  
costanze riferite a suo riguardo dal notaio. Disse che la sera in  
cui fu ucciso il Miraglia egli si stava recando di consueto, a por-  
tare servizio di guardia notturna allo stabilimento molini sopra

... e partecio "Cuore", nato nei giorni della stazione ferroviaria, ore del  
... 20 alle 22 circa si sono tratti in sua compagnia i fessu-  
... di Russo Antonino e Ambra Ignazio, l'ultimo negarono tale  
... circostanza.

La polizia veniva intanto a conoscenza che Augusto Maria, mari-  
tato Laura, aveva riferito al padre Augusto Litorio, che l'aveva a sua  
volta riferito a Catanzaro Calogero, che la sera in cui fu ucciso il Mi-  
niglia, veduti gli ignari, era, incuriosito, aveva aperto l'uscio della  
sua casa terrana sita al n. 40 del vicolo Balduccio, e, fattosi sulla  
soglia, aveva visto transitare a passo affrettato, dritti verso la parte  
alta della città, due individui, in uno dei quali aveva riconosciuto  
il Currieri. Interpellati successivamente, il Catanzaro, Augusto Li-  
torio e Augusto Maria confermarono siffatte circostanze.

Il Capraro, interrogato in carcere, ove era detenuto per altra causa, si  
protestò innocente del triplice tentato omicidio nelle persone del Rosa,  
del Perrone e del Kenera.

Il 26 marzo 1947 veniva tratto in arresto a Pesona il Currieri per spen-  
dita di assegni bancari alterati commessa in Lonigo in concorso  
con Oliva Bartolomeo. Gli fu trovato in possesso di un certifi-  
cato di identità personale rilasciato il 19 febbraio 1947 dal Luogotenente  
di Castelvetrano a nome di Romeo Ignazio di Vito ed Ida Giu-  
lianna, nato in Catania il 20 novembre 1920 e domiciliato in Ca-  
stelvetrano, ma recante la sua fotografia invece di quella del  
Romeo. Fatto tradurre ad Agrigento, il Currieri confessò di avere con-  
messo in concorso col Capraro il tentato omicidio nelle persone del

Vigore  
Kenera

Rosa, del Perrone e del Venezia, ed in concerto con l'Oliva e con  
Macciantè Pellegrino l'omicidio in persona del Reg. Miraglia.  
In ordine a quest'ultimo delitto, precisò che conosceva da qualche  
anno il Macciantè, per mezzo del quale conosce anche l'Oliva. Un  
giorno degli ultimi di Dicembre il Macciantè gli confidò che era sta-  
to incaricato da tali Kella e Pasciuta di Ribera di rapinare il  
Miraglia, pel compenso di un milione. Due giorni dopo, in seguito ad  
appuntamento, egli si incontrò col Macciantè e con l'Oliva, e in  
tale occasione il Macciantè gli propose di coadiuvarlo nella es-  
ecuzione del delitto, promettendogli quale compenso una multa,  
degli attrezzi agricoli e una salina di terra in affitto in contrada  
Burgiotta, mentre il Macciantè e l'Oliva si sarebbero divisi il mi-  
lione, che sarebbe stato pagato dal Kella e dal Pasciuta. Alate le  
sue ristrettezze economiche, egli accettò, assumendo soltanto l'in-  
carico di indicare al Macciantè e all'Oliva la via da percorrere  
subito dopo il delitto per raggiungere la campagna. Tutti e tre si  
dettarono quindi appuntamento per la sera del 3 gennaio, e raggiunsero  
il portone dell'abitato S. Anna, nei pressi dell'abitazione del Mi-  
raglia. Il Macciantè e l'Oliva erano armati di pistole intrea-  
gliotici Tedesche. Quella sera il delitto non poté essere esegui-  
to, perchè il Miraglia era stato accompagnato da due persone fin  
sino alla porta di casa sua. Il delitto fu invece compiuto la sera  
del 4, in cui il Miraglia raggiunse da solo la sua abitazione.  
L'Oliva esplose contro il Miraglia una raffica della sua pistola,  
abbattendolo al suolo. Il Macciantè esplose anch'egli alcuni

...più alla regola di intimidire delle persone che si trovavano in quei  
posti. Dopo la sparatoria tutti e tre si acciarono per la salita di  
Trina e il vicolo Baldaacchino al 7° piano di sopra, da dove il Mar-  
ciante e l'Oliva proseguirono per il fondo del Marcicante in contrada  
Borgiotta, mentre egli subito scese. Il 14 marzo egli si incontrò  
con l'Oliva, il quale gli disse che aveva già ricevuto dal Marcicante la  
somma di L. 400.000, e gli propose di continuare nella vendita di  
alguni assegni alterati per l'ammontare di circa L. 2.000.000, per cui  
si sarebbero dovuti recare alla fiera di Lonigo. Avuto il suo con-  
senso, l'Oliva gli dette appuntamento per il 16 a Castelvetrano, dove  
egli si portò una sua fotografia, allo scopo di fargli ribarciare  
un certificato di identità personale falso. Il 16 marzo egli si recò a  
Castelvetrano, dove l'Oliva gli consegnò gli assegni alterati, poi re-  
gistratigli a Verona. La sera del 19 marzo egli si incontrò in  
Stacca col Marcicante, che gli disse che quanto gli era stato per-  
messo era a sua disposizione, ma egli <sup>fu</sup> tenuto ad ~~affrettarsi~~ a rimen-  
dare la liquidazione di quella pendente al suo ritorno da Lonigo.

In seguito alla confessione del Currieri, veniva arrestato in Pa-  
dova il Marcicante, il quale espone che nel novembre del 1946 Fran-  
co Franceschi e don Stefano Carone gli avevano proposto di partecipa-  
re alla missione del Mrazghia, ed offendogli mostrate esistenti, av-  
endo risposto dicendogli che egli aveva da scegliere fra due vie, o ve-  
nire al Mrazghia, nel qual caso avrebbe avuto il compenso di un mil-  
ione da dividere con l'Oliva e il Currieri, o rimettersi egli stesso in  
libertà. Avendo egli chiesto perché la scelta era caduta su di lui,

Viasca

Malinconico

il D. Stefano gli aveva risposto che egli non sarebbe mai stato aggrato da alcuno, mentre esso D. Stefano esclamando, lo sarebbe stato certamente. Egli finì con lo aderire alla proposta, e con i due altri si mise a tenerli pronti per recarsi con loro a Kibera, ove essi lo avrebbero presentato a tali Paschina e Kella Parlapiano, con quali avevano trattato. Un giorno verso i primi di dicembre, in una intesa col Segreto e col D. Stefano, egli si recò in autoconferenza a Kibera, ove attese costoro al caffè Falsetta. Apparvero in compagnia il Segreto, il D. Stefano e Sabella Antonino, che lo condusse in una casa, la cui porta venne aperta da un signore sui 60 anni, che il D. Stefano indicò col nome di Cav. Paschina. Nella sala di ingresso si trovavano altri due signori, e il D. Stefano disse che erano il Cav. Rotte e il Cav. Kella. Questi tre signori in compagnia del Segreto, del Sabella e del D. Stefano si apprestarono in una stanza contigua, ed egli rimase ad aspettare per una ventina di minuti nella sala di ingresso. Poiché quella riunione, egli, il D. Stefano, il Segreto e il Sabella fecero ritorno in contumace a Bracca. Il D. Stefano gli disse che tutto ormai era a posto, che al fine di allentare la se già sospetto, al momento opportuno si sarebbe fatto lavorare all'ospedale e operare di appendice, e che nella sua assenza la direzione della esecuzione del delitto sarebbe stata affidata al Segreto. Egli ebbe quindi diversi abboccamenti con costui, nelle stalle nite al piano terreno della sua abitazione. La sera del 2 gennaio egli trovò in dette stalle l'Oliva e il Cirneri, e in tale occasione il Segreto gli